

MOVIMENTO NAZIONALE per la SOVRANITÀ

**PER IL
POLO SOVRANISTA**



Napoli, 7 dicembre 2017 - Documento politico

**L'ALLEANZA TRA LA LEGA E LA DESTRA
VERSO IL POLO IDENTITARIO E SOVRANISTA**

**1 – IL CENTRODESTRA VERSO LE ELEZIONI POLITICHE: UNITÀ E
COMPETIZIONE INTERNA.**

**2 – LA DESTRA E LA LEGA: PERCORSI INTRECCIATI TRA FEDERALISMO
E IDENTITÀ NAZIONALE**

**3 – CRISI E RIPARTENZA DEL SOVRANISMO DENTRO E FUORI
L'EUROPA**

**4 – I NODI PROGRAMMATICI PER DEFINIRE IL POLO SOVRANISTA ED
IDENTITARIO IN UN CENTRODESTRA UNITO**

1 – IL CENTRODESTRA VERSO LE ELEZIONI POLITICHE: UNITÀ E COMPETIZIONE INTERNA.

Nel breve volgere di un anno è diventato realtà quello che per molto tempo era sembrato poco più che un sogno: il centrodestra italiano ha recuperato la sua unità e quindi la capacità di competere in modo vincente nello scenario politico. Dopo quasi cinque anni di divisioni e conflitti, dopo due governi (Monti e Letta) nati sulla divisione tra Lega e Berlusconi, dopo il Patto del Nazareno, dopo aver consegnato Roma ai grillini, siamo dovuti arrivare al referendum sulla Riforma costituzionale di Matteo Renzi per rivedere finalmente un centrodestra coeso e determinato a sconfiggere la sinistra.

Dalla consultazione referendaria del 4 dicembre 2016 questa ritrovata unità ha continuato a dispiegarsi in un modo vincente su altri importanti appuntamenti. La Legge sullo *Ius Soli* è stata fino ad ora fermata da una mobilitazione che va dall'estrema destra fino agli esponenti più moderati dell'opposizione a Gentiloni. Ancora, un centrodestra unito dall'Udc fino alla Lega ha portato prima alla conquista di molti municipi importanti come quello di Genova e poi all'elezione di Nello Musumeci a Presidente della Sicilia. Anche su una battaglia difficile come il blocco dell'applicazione della Direttiva Bolkestein non ci sono state divisioni, nonostante le suggestioni liberiste che questa direttiva può evocare. Stesso discorso per la Legge sul Fine Vita e per la Legge Fiano.

Questo non significa certo aver superato tutti i problemi. Sui cruciali temi dell'Unione Europea e della Globalizzazione le posizioni rimangono distanti, come dimostrano le divisioni sulla ratifica del CETA e sull'elezione di Antonio Tajani a Presidente del Parlamento europeo. **Persiste quindi all'interno della coalizione una divaricazione e una competizione tra il "Polo identitario e sovranista" e il "Polo liberal-popolare" (aderente al PPE) e questo spiega perché andremo alle prossime elezioni senza l'indicazione di un unico candidato Premier.**

Sulla necessità di contemperare unità e competizione interna è stata costruita una legge elettorale, il *Rosatellum*, che potremmo definire un "maggioritario a bassa intensità", visto che non appare possibile utilizzare la strada maestra delle Primarie per dirimere in modo trasparente e partecipato i conflitti interni alla nostra coalizione.

Un discorso a parte va fatto su Fratelli d'Italia. Se il conflitto tra Lega e Forza Italia ha, come abbiamo visto, una sua dignità politica e culturale, la terza forza dello schieramento di centrodestra cerca in ogni modo di ritagliarsi un proprio spazio autonomo tra i due poli in competizione. Oltre ad aver contribuito con atteggiamenti chiusi e settari alla sconfitta del centrodestra alle elezioni per il Comune di Roma Capitale e a quelle per il X Municipio di Ostia, Fdi ha enfatizzato le proprie riserve contro i Referendum per l'autonomia della Lombardia e del Veneto, smentendo peraltro i propri dirigenti locali impegnati insieme a tutto il centrodestra per la vittoria del Sì. Anche sull'approvazione della Legge elettorale Giorgia Meloni e i suoi dirigenti si sono chiamati fuori, facendo il verso alle proteste grilline e mettendo in difficoltà gli altri partner della coalizione. Unico merito di questo atteggiamento esclusivista: quello di essere stato il primo partito del centrodestra – dopo il Movimento Nazionale – a schierarsi apertamente a fianco di Nello Musumeci.

In sintesi dobbiamo preservare l'unità del centrodestra: **nello scenario tripolare della politica italiana non c'è spazio per dividersi, inseguendo solo l'opzione moderata o solo quella populista.** Un Partito Democratico molto spostato al centro toglie terreno ai liberal-popolari, mentre il Movimento 5 Stelle sottrae troppi voti di protesta al populismo identitario e al movimentismo sovranista.

Non basta essere uniti, per vincere bisogna essere inclusivi ed aggreganti. Nessuna forza politica realmente alternativa alla sinistra deve essere lasciata fuori dalla coalizione, dando dignità e rappresentanza anche alla miriade di liste civiche che si sono formate in questi anni di diaspora del centrodestra. **I tre partiti principali non sono sufficienti, soprattutto**

se l'obiettivo non è solo quello di superare gli altri due schieramenti, ma soprattutto quello di avere la maggioranza assoluta dei seggi alla Camera e al Senato. È bene quindi che si stia lavorando per raccogliere tutti i movimenti e gli esponenti politici realmente alternativi a Renzi e a Grillo, mentre Forza Italia, la Lega e Fdi devono aprire le proprie liste agli apporti civici e politici che gli sono affini.

Ma proprio perché l'unità del centrodestra è necessaria, è altrettanto fondamentale compiere una chiara scelta di campo all'interno della coalizione. Per non rimanere imprigionati in compromessi al ribasso e soprattutto per poter esprimere quelle scelte forti e coerenti che sono necessarie a salvare l'Italia. Non si può navigare a vista, come tante volte è accaduto al centrodestra della seconda Repubblica.

Ecco perché il Movimento Nazionale per la Sovranità non si può accontentare di ritagliarsi un proprio piccolo ruolo, né di inseguire ad ogni costo l'antico obiettivo dell'unità di tutta la destra. Ed ecco perché tante comunità militanti provenienti dalla destra si sono ritrovate nel Fronte Identitario per incidere positivamente negli equilibri del centrodestra.

Noi dobbiamo schierarci apertamente sul versante identitario e sovranista, per contribuire da protagonisti alla sua affermazione all'interno di un centrodestra unito e vincente. D'altra parte questo obiettivo era già chiaramente indicato nelle Tesi del Congresso di fondazione del MNS del febbraio scorso, un documento non a caso intitolato *"Verso il Polo sovranista"*.

"Oggi con questo Congresso di fondazione ci poniamo un obiettivo ulteriore e ancora più ambizioso della costruzione della Casa comune della destra: la nascita di un Polo sovranista che sappia raccogliere tutte le forze che, al di là dei vecchi schemi della politica, sono pronte ad affrontare la grande battaglia per restituire all'Italia la sovranità popolare e l'indipendenza nazionale. Oltre alla destra sommersa ci sono tanti elettori che si sono rifugiati nell'astensionismo o nella illusoria protesta del Movimento 5 Stelle, o che ripiegano delusi da vecchie appartenenze di sinistra, che aspettano un messaggio nuovo e veramente coraggioso. A tutti questi italiani dobbiamo parlare con un linguaggio semplice e responsabile di un sogno di riscatto, di rinascita, di lavoro comune, per portare l'Italia fuori da questa interminabile crisi e da ogni destino di declino." Così era scritto nel primo Capitolo di quel Documento approvato all'unanimità dai congressisti del MNS il 19 febbraio 2017.

Su questa strada l'MNS si è incontrato con le comunità militanti che compongono il Fronte Identitario, alcune delle quali appartengono alla Lega Nord o provengono dalle più diverse esperienze politiche, mantenendo però una chiara connotazione di Destra comunitaria e identitaria. Questo dimostra che l'obiettivo di raccogliere la Destra diffusa e sommersa non è stato abbandonato o disatteso, ma finalizzato ad una chiara scelta di campo all'interno del centrodestra.

Questa scelta di campo ci porta inevitabilmente a guardare alla Lega di Matteo Salvini, come la forza politica "identitaria e sovranista" di gran lunga più grande e strutturata. Ci sono ancora molte evoluzioni e integrazioni che questa forza politica deve rapidamente compiere in vista delle prossime elezioni politiche, e noi vogliamo contribuire creativamente a questo progetto. Non consegniamo deleghe in bianco a nessuno e ci confronteremo a schiena dritta con mondi che provengono da storie politiche diverse dalle nostre.

Però va riconosciuto a Matteo Salvini e alla sua classe dirigente un coraggio politico e una capacità di visione non comuni nell'aver portato la Lega Nord fuori dalle vecchie logiche nordiste e secessioniste, verso un orizzonte identitario e sovranista. Oggi la Lega si prepara a cancellare la "limitazione Nord" dalla sua lista elettorale e dal suo programma, in modo da parlare a tutti gli italiani in nome dei valori della sovranità nazionale e popolare, senza i quali anche l'autonomia dei territori e le istanze federaliste vengono schiacciate dalle dinamiche perverse della Globalizzazione.

Questa è la prospettiva su cui il Movimento Nazionale e il Fronte Identitario si stanno muo-

vendo all'interno di un centrodestra unito: **contribuire a costruire quel Polo Identitario e Sovranista che non può non riconoscersi nella battaglia per "Salvini premier"**.

C'è anche un motivo molto semplice e perfino banale per puntare sulla leadership di Matteo Salvini: **una Lega che cresce sopra il 20% è la migliore garanzia per scongiurare il pericolo di un ritorno alle larghe intese**. Sopra questa soglia mancano materialmente i voti parlamentari per costruire una maggioranza trasversale fondata sui "moderati" del centrodestra e del centrosinistra. **Far vincere il Polo Sovranista significa cambiare il baricentro stesso del nostro schieramento: andare oltre il centrodestra classico per puntare alla più ampia aggregazione di tutti coloro che vogliono liberare il popolo italiano da ogni sudditanza in Europa e nella Globalizzazione**.

È evidente che **la competizione interna al centrodestra non può prescindere dall'individuazione di una piattaforma unitaria valida per tutto lo schieramento**. Si tratta di definire il "perimetro" entro cui le diverse forze potranno sfidarsi per rendere prevalente il proprio orientamento, senza per questo cancellare l'apporto programmatico di chi uscirà sconfitto.

2 – LA DESTRA E LA LEGA: PERCORSI INTRECCIATI TRA FEDERALISMO E IDENTITÀ NAZIONALE

Per quante motivazioni politiche e strategiche possano essere trovate per perorare un'alleanza tra la Destra e la Lega, è necessario andare più in profondità per comprendere che questa non è frutto di un atteggiamento strumentale o addirittura opportunistico. Per tutto il periodo della seconda Repubblica Alleanza Nazionale e la Lega Nord hanno duellato proprio sulla contrapposizione tra federalismo secessionista e difesa dell'unità nazionale. Questo duello ha per altro garantito per venti anni la centralità e l'insostituibilità del ruolo di Forza Italia, vero partito-cardine e baricentro tra due forze politiche che tiravano in senso opposto.

La svolta impressa da Matteo Salvini, dopo la crisi morale ed elettorale della Lega Nord, ha cambiato la prospettiva politica. Il nuovo Segretario di via Bellerio ha puntato tutto su temi di stampo comunitario: la sicurezza del cittadino, la lotta all'immigrazione, la critica identitaria alla Globalizzazione. Fino al punto di abbracciare, dopo la lettura dei libri di Alberto Bagnai, la critica all'Euro e all'Unione Europea. Siamo passati dalla Lega di Bossi che alla fine degli anni '90 minacciava di portare solo il Nord nell'Euro se l'Italia non ce l'avesse fatta, alle nuove posizioni di Salvini pienamente consapevoli degli effetti negativi della moneta unica su tutta l'economia italiana, sia quella emergente del Nord che quella depressa del Sud.

In realtà questa svolta segna il **passaggio da un Federalismo a base (prevalentemente) liberista ad un Federalismo a base (prevalentemente) identitaria e comunitaria**, superando proprio per questo la tentazione secessionista e comprendendo l'importanza di un sovranismo a base nazionale.

La Destra dal canto suo proviene da un lungo dibattito politico e culturale, che ha attraversato tutto l'800 e il '900, tra il nazionalismo e lo statalismo di stampo idealistico e una visione identitaria e comunitaria che valorizza prioritariamente i corpi intermedi e le autonomie locali.

Furono Beppe Niccolai e Giano Accame, nei tempi più recenti, a cercare di trovare un punto di equilibrio tra istanze comunitarie e appartenenza nazionale, tra identità italiana e radici europee. Un equilibrio sintetizzato in una frase coniata da Marcello Veneziani: **"La grande Patria si fonda sulle piccole Patrie"**.

Tutto questo per ricordare a chi oggi identifica semplicisticamente le radici culturali della destra con il "patriottismo" e l'esaltazione dello Stato-Nazione, che la cultura

identitaria e comunitaria del nostro mondo non può non portare verso il principio di sussidiarietà, verso l'autonomia dei corpi intermedi e verso un principio federalista capace di valorizzare le appartenenze e le identità locali.

Quindi una Destra identitaria e sovranista e Lega di Salvini possono non solo allearsi, ma trovare punti di sintesi in grado di dare un fondamento saldo a quel Polo Sovranista di cui c'è bisogno in Italia.

Possiamo così descrivere sommariamente questo punto di sintesi: **un'autentica cultura identitaria e comunitaria insegna che nessun livello di appartenenza comunitaria può essere cancellato senza mettere in crisi gli altri livelli.** Ovvero: non si possono cancellare le comunità locali e i corpi intermedi senza erodere il fondamento della comunità nazionale; non si può negare l'appartenenza nazionale senza consegnare regioni e autonomie locali al dominio di Bruxelles.

La nostra Nazione, fondata su una identità plurale come quella italiana, non può non riconoscere ampia autonomia alle proprie comunità locali, sia municipali che regionali. Ma le autonomie locali non possono vivere e svilupparsi senza l'ombrello di una sovranità nazionale a cui fare riferimento contro gli effetti omologanti della Globalizzazione e contro i vincoli di una Unione Europea tecnocratica e germanocentrica. Tantomeno sono immaginabili esiti secessionisti in una comunità nazionale fondata – nonostante tutte le differenze territoriali e tutte le difficoltà della nostra vicenda unitaria – su un'unità di lingua, di religione e di cultura con mille anni di storia comune.

In questa chiave è possibile non solo legare la sovranità nazionale con il federalismo, ma anche **lanciare un preciso messaggio a tutte le diverse forme di "civismo" che stanno crescendo nei comuni italiani.** Lo stesso principio di essere "padroni a casa propria" è applicabile a livello nazionale, regionale e comunale, secondo un principio di "democrazia partecipativa" in cui ogni cittadino deve essere determinante nelle scelte nel proprio ambito comunitario.

La forma istituzionale che può rappresentare tutto questo è **una Repubblica presidenziale e federalista, in cui un presidente eletto dal popolo deve essere il depositario della sovranità nazionale, utilizzata verso l'esterno per resistere ai poteri forti della Globalizzazione, esercitata verso l'interno per dirimere i conflitti fra le diverse istituzioni centrali e periferiche.**

In questo quadro, un ultimo riferimento deve essere fatto su quello che era il messaggio della Destra Sociale di Alleanza Nazionale, che durante la seconda Repubblica ha cercato di difendere i diritti dei lavoratori e le tutele sociali dei più deboli dal riformismo neo-liberista che dominava nel centrodestra. **Anche su questi temi Matteo Salvini si è posto in prima linea attaccando la legge Fornero e il Jobs Act di Matteo Renzi, riprendendo peraltro la lezione politica di Marine Le Pen che in Francia ha conquistato il voto operaio puntando sullo stretto legame, accresciuto nel tempo della Globalizzazione, tra sovranità nazionale e difesa dello stato sociale.** La crisi della sinistra nasce proprio dall'incapacità di comprendere che, per difendere veramente i diritti dei lavoratori e dei più deboli, nonché di un ceto medio impoverito, non si può non partire dal principio **"Prima gli Italiani"**.

Una forte sponda politico-culturale per sostenere il legame che esiste tra sovranità nazionale, sovranità popolare e diritti sociali, viene da quel **"sovrano costituzionale"** che in questi anni è stato messo in evidenza dal lavoro di numerosi giuristi. La Costituzione italiana, nei suoi Principi fondamentali, delinea una serie di diritti sociali dei cittadini italiani che oggi sono stati messi in discussione dall'ideologia neo-liberista della Globalizzazione e dai trattati dell'Unione Europea. Proprio quella Carta costituzionale contestata dai fondatori del Movimento Sociale e guardata con sospetto da molte anime del centrodestra della seconda Repubblica, oggi diviene uno strumento decisivo per rivendicare la Sovranità nazionale e popolare, i diritti sociali del cittadino e la centralità del Lavoro che sono alla base delle

rivendicazioni sovraniste.

La Costituzione italiana, se va senz'altro cambiata in senso presidenzialista e federalista nella Parte seconda "Ordinamento della Repubblica" per completare un processo riformista rimasto disorganico e incompiuto, se va liberata dalle ormai anacronistiche "Disposizioni transitorie e finali", al contrario deve essere pienamente attuata nei "Principi fondamentali" e anche nella Parte prima "Diritti e Doveri dei cittadini". Pensiamo quale potente strumento giuridico e propagandistico – anche per aggregare nell'elettorato di sinistra – è quello di denunciare il tradimento della Costituzione perpetrato proprio dalle vestali del "politicamente corretto" che, a cominciare da Giorgio Napolitano, hanno ceduto sovranità e svenduto i diritti del nostro popolo agli eurocrati di Bruxelles.

3 – CRISI E RIPARTENZA DEL SOVRANISMO DENTRO E FUORI L'EUROPA

Non si può dare pieno fondamento al nostro ragionamento senza fare i conti con una crisi che ha parzialmente interrotto la "marcia trionfante" del Sovranismo dentro e fuori il nostro continente.

Dopo la vittoria di Donald Trump negli USA, che sembrava pronto a tendere la mano al presidente russo Vladimir Putin, dopo la Brexit conquistata dai Conservatori guidati da Boris Johnson, mentre Marine Le Pen sembrava avviata a diventare la prima donna Presidente della Repubblica francese, con analoghe tendenze in Austria, Olanda e nell'Europa orientale, c'era la speranza che le idee sovraniste imponessero rapidamente una nuova strada alla Globalizzazione.

Cosa vuol dire Sovranismo? Significa **ridurre le interdipendenze internazionali degli Stati per riportare al centro dei processi politici la sovranità nazionale e popolare.** Nessuno oggi nega la crisi generata dalle dinamiche della Globalizzazione, né gli effetti negativi dei vincoli tecnocratici imposti dall'Unione Europea, ma le ricette per porre rimedio a questa crisi divergono radicalmente.

C'è chi ritiene di poter risolvere i problemi del mondo globalizzato aumentando al massimo l'interdipendenza degli Stati, vincolando la sovranità nazionale a rigide regole internazionali, fino al punto da mettere in discussione la sovranità stessa della democrazia popolare. **Sono i "globalisti" e la loro dottrina è quella del "vincolo esterno", ovvero l'idea tecnocratica ed elitaria di correggere le "degenerazioni" della democrazia e della politica, e di evitare pericoli "nazionalistici" e "xenofobi", vincolando gli ordinamenti al rispetto assoluto delle regole del Mercato globale.**

Al contrario, i Sovranisti ritengono che le identità, i diritti delle persone e dei popoli, la democrazia e la sovranità nazionale, siano più importanti delle regole imposte da organismi sovranazionali. Ecco perché il Sovranismo si avvicina molto al "populismo": le élite tecnocratiche credono nelle regole astratte del pensiero unico e del politicamente corretto, mentre la sovranità nazionale consente ai popoli di esprimere fino in fondo quanto hanno nel loro animo e nella loro identità. **La dottrina del sovranismo è "padroni a casa propria", "riprendersi le chiavi di casa", "Prima gli italiani":** questo non significa predicare chiusura, egoismo e nazionalismo, significa al contrario **invocare il principio di reciprocità nei rapporti internazionali e la libertà dei popoli e delle persone di scegliere le proprie regole e di esprimere la propria identità.** Chi predica l'estensione dei diritti della cittadinanza a tutti i nuovi venuti, non fa un atto di generosità, ma punta solo a diluire, fino a cancellare, il valore stesso della cittadinanza e dei diritti ad essa connessi.

In questa sfida dei sovranisti contro le potenze globali, ci sono state obiettivamente delle battute d'arresto. Donald Trump, dopo essere stato eletto in nome del protezionismo economico e della lotta all'immigrazione, ha cominciato a sbandare tra atteggiamenti contraddittori e improbabili prese di posizione, abbandonando di fatto la prospettiva di una grande

alleanza con Putin. La Brexit, grazie alle esitazioni di Theresa May, si è rivelata un percorso più difficile e tortuoso del previsto. Marine Le Pen è stata sconfitta da Emmanuel Macron, arrancando nei dibattiti televisivi, compiendo evoluzioni programmatiche confuse e raccogliendo infine una percentuale deludente di voti. Stesso esito per Geert Wilders in Olanda, mentre nel 2016 Norbert Hofer era stato battuto alle presidenziali austriache dal verde Van Der Bellen.

Nell'estate del 2017 sembrava che la partita contro il sovranismo fosse stata definitivamente vinta dai sostenitori, di destra e di sinistra, del pensiero unico neo-liberista. Poi sono arrivate le elezioni tedesche con il parziale insuccesso della super-cancelliera Angela Merkel e l'affermazione di *Alternative für Deutschland*, mentre nelle legislative austriache è arrivato il successo congiunto del popolare (molto spostato a destra) Sebastian Kurz e del "Partito della Libertà" del sovranista Heinz-Christian Strache. Il caso austriaco è molto importante perché, a differenza della Francia e di molti altri stati europei, sovranisti e popolari di destra si avviano ad allearsi in un governo congiunto. Anche nell'Europa orientale crescono interessanti intersezioni che vedono, dalla Polonia all'Ungheria, caso limite Viktor Orban, partiti di centrodestra, anche aderenti al PPE, assumere posizioni e tessere alleanze in chiave chiaramente sovranista.

Che insegnamenti utili all'Italia si possono trarre da queste alterne vicende?

Il Sovranismo – pur essendo in grado di raccogliere le istanze sociali e i consensi elettorali dei lavoratori e dei ceti più deboli – deve trovare uno stabile ancoraggio all'interno del centrodestra, se non vuole rimanere isolato e marginale. La sinistra politica ed istituzionale, sia quella *liberal* che quella antagonista, rimane troppo vincolata alle sue visioni cosmopolite e ai suoi pregiudizi antifascisti, per non rimanere il nostro "nemico principale". Questo, in Italia, vale anche per l'antipolitica moralista del Movimento 5 Stelle, che in fondo è solo una nuova forma di manifestazione del vecchio radicalismo di sinistra. **Per questo è strategicamente importante l'unità del centrodestra italiano che, se risulterà vincitore alle prossime elezioni politiche, potrebbe rappresentare un modello per tutti gli altri popoli europei.** È vero che su questa alleanza pesa come un macigno l'appartenenza o meno al PPE, ma gli esempi di Orban e di Kurz dimostrano che questo vincolo può essere eluso se esiste una sponda, fuori dal PPE, saldamente sovranista ma disponibile all'alleanza. È per altro lo stesso insegnamento che viene dal centrodestra italiano: senza Forza Italia e Silvio Berlusconi, la Destra e la Lega non sarebbero mai diventate forze di governo.

Chi oggi rivendica l'ortodossia sovranista ed è giustamente preoccupato che un compromesso al ribasso all'interno del centrodestra possa provocare scelte equivoche o portare verso l'ingovernabilità, deve domandarsi se sia meglio consegnare l'Italia alla sinistra (poco importa se di Matteo Renzi o Giuliano Pisapia), o al Movimento 5 Stelle, o ancor peggio a qualche governo tecnico frutto di larghe intese. **Nel definire il perimetro programmatico del centrodestra è necessaria molta cura, pazienza e determinazione, per evitare che il punto di sintesi sia trovato in un demagogico "libro dei sogni", oppure in un compromesso in cui non vengano messi realmente in discussione i vincoli di Bruxelles.**

Noi abbiamo il compito di salvare l'Italia di fronte al rischio di una vera e propria cancellazione del nostro Popolo sotto le spinte congiunte dell'invasione migratoria, della subordinazione europea e del mercato globale. Per salvare l'Italia bisogna governare senza rinunciare ad una profonda spinta verso il cambiamento: detto in altri termini, tenere unito il centrodestra ed imporre al suo interno, con la forza dei numeri e la capacità di elaborazione programmatica, l'egemonia del Polo Sovranista. **Questo non significa cercare l'unità e il compromesso ad ogni costo: gli insuccessi del passato ci hanno ricordato che, oltre un certo limite, bisogna avere il coraggio di dire di No e di andare da soli. Ma, prima, bisogna avere la certezza di aver tentato tutte le strade culturalmente ed eticamente accettabili, per evitare questo esito politicamente negativo.**

L'altro insegnamento che dobbiamo trarre da tutte le difficoltà che hanno contrassegnato questo periodo, è che **la lotta la politicamente corretto e all'ideologia dominante non si può fare solo rincorrendo il buonsenso comune dell'uomo della strada, facendo a gara nel lanciare gli slogan più rozzi o atteggiandosi in un identitarismo chiuso e regressivo**. È necessario un grande sforzo di elaborazione culturale e programmatica per essere all'altezza della prova, per non cadere nelle mille trappole tese dal *trust* culturale e comunicativo della sinistra. Il linguaggio "populista" come base di partenza è indispensabile per tornare a parlare con i cittadini, per vincere l'astensionismo e la rassegnazione, per creare un'alternativa al pensiero dominante. Ma il populismo da solo non basta: occorre creare delle nuove elite, saldamente radicate nel popolo, ma capaci di elaborare proposte di alto profilo in campo culturale, accademico, tecnico e mediatico.

Questo apre su un altro problema da risolvere: **il rapporto tra il mondo cattolico e le posizioni politiche sovraniste e identitarie**. Soprattutto sul tema dell'immigrazione è evidente che esiste una divaricazione tra la predicazione di Papa Francesco, che si è spinto fino ad auspicare l'approvazione della Legge sullo *ius Soli*, e la necessità inderogabile di fermare l'invasione migratoria sul nostro territorio nazionale. **Un Polo sovranista e identitario non può prescindere da un forte radicamento nella Dottrina sociale della Chiesa** e quindi, pur rimando saldi sulle proprie posizioni, bisogna aprire un ampio fronte di dialogo e confronto con il mondo cattolico. I punti di riferimento non mancano, a cominciare dal **"diritto a non emigrare"** enunciato da Benedetto XVI nella "Giornata mondiale del migrante e del rifugiato" del 2013, mentre rimane indimenticabile il grande raduno del Family Day del 2016 contro l'ideologia Gender.

Soprattutto bisogna rivendicare i principi di libertà e reciprocità che stanno dietro ad ogni autentico atto di solidarietà: l'aiuto nei confronti del prossimo, e quindi anche verso chi fugge dalla fame e dalla guerra, non può essere confuso con l'obbligo di subire l'invasione della propria terra imposta dalle autorità statali ed internazionali, mentre il rispetto delle identità altrui impone reciprocamente il rispetto della nostra identità italiana e cattolica. E infine il principio di realtà: nessuna retorica buonista, anche giustificata in chiave religiosa, può nascondere la realtà di un traffico di esseri umani condotto da predoni senza scrupolo e agevolato da ONG dalla dubbia ispirazione.

4 – I NODI PROGRAMMATICI PER DEFINIRE IL POLO SOVRANISTA ED IDENTITARIO IN UN CENTRODESTRA UNITO

Silvio Berlusconi nei mesi scorsi ha proposto come sintesi del programma di centrodestra lo slogan **"meno Tasse, meno Stato, meno Europa"**. Di queste tre affermazioni in negativo quella che appare più problematica è quella sul "meno Stato", perché sarebbe forse meglio dire **"meno Burocrazia"** per indicare il vero problema dell'Italia, che invece ha bisogno di più presenza dello Stato quando si parla di sicurezza del cittadino, di lotta all'immigrazione e di legalità. In ogni caso questo tritico indica una tendenza neo-liberista che rischia di essere pericolosa se non viene ulteriormente e adeguatamente rivista.

MENO TASSE: LA DIFFICILE STRADA DELLA FLAT TAX

L'aliquota unica per tutte le imposizioni fiscali sembra essere un importante punto di contatto tra la proposta berlusconiana e quella leghista. Giorgia Meloni, dal canto suo, parla da tempo di inserire in Costituzione un tetto massimo all'imposizione fiscale. Tutte queste impostazioni si espongono al rischio di essere accusate di voler "ridurre le tasse ai ricchi", perché è evidente che la progressività della tassazione, pur raggiungendo livelli parossistici, riguarda soprattutto i redditi più alti. **Il problema vero del fisco in Italia è che colpisce duramente il ceto medio impoverito e le imprese che non hanno profitti o stanno per chiudere**. Tasse come l'IRAP pesano indifferentemente sulle imprese, a prescindere dal

rendimento che queste producono, disincentivando in particolare le assunzioni.

Inoltre l'esperienza dei governi Berlusconi 2001-2006 dimostra che porsi obiettivi troppo ambiziosi nella riduzione delle tasse, finisce per essere un boomerang sul versante del consenso. In quel periodo la promessa elettorale era quella di ridurre a due o tre le aliquote fiscali e su quest'altare fu sacrificato qualsiasi altro impegno di governo, senza peraltro raggiungere l'obiettivo. Oggi una Flat Tax al 23% (come dice Berlusconi) o al 15% (come dice Salvini) rischia di essere un obiettivo di governo difficilmente praticabile, al punto da vanificare in termini di credibilità qualsiasi effettivo successo ottenuto nella diminuzione reale delle tasse. Meglio sarebbe indicare alcuni balzelli particolarmente odiosi da cancellare – come l'IRAP – e attestarsi su un impegno di riduzione della pressione fiscale più cauto. Gli italiani non hanno bisogno di mirabolanti affermazioni per credere che un governo di centrodestra farà sforzi superiori ad uno di centrosinistra nel ridurre le tasse. Semmai è la sinistra che è costretta a fare promesse improbabili per convincere l'elettorato di non essere più il “partito delle tasse”.

Ma il problema principale deriva ai vincoli imposti dai trattati europei. La Flat Tax, come qualsiasi progetto “regaliano” di drastica riduzione delle tasse, promette di ripagarsi in larga parte con la spinta all'economia e ai consumi che esso stesso produce. Peccato che le regole della Ragioneria dello Stato, in larga parte imposte dai diktat della Commissione Europea, impediscono di considerare nel Bilancio preventivo il ritorno economico atteso dalla riduzione delle tasse, che viene quindi computata solo come una diminuzione netta del gettito fiscale e quindi come un aumento del deficit. La conseguenza è che per finanziare la riduzione delle tasse tutti i governi hanno provato a realizzare drastiche *spending review* e spericolati tagli alla spesa corrente, obiettivi che sono oltremodo difficili dopo quasi dieci anni di crisi economica e con un bilancio dello Stato e degli Enti Locali ridotto all'osso. Oggi tutti i comparti dello Stato, a cominciare da quelli più delicati come la Sicurezza, le Regioni e i Comuni, per non parlare delle Province, avrebbero disperatamente bisogno di più risorse, ben superiori a quanto si può tagliare eliminando la spesa pubblica realmente improduttiva.

Non bisogna poi dimenticarsi della necessità di liberare le imprese e le famiglie dal pesante impatto della nuova Agenzia fiscale che ha sostituito Equitalia, di porre fine ai mancati pagamenti degli enti pubblici alle imprese e della perdurante difficoltà di compensare entrate ed uscite fiscali. Tutto questo ha un costo rilevante per la contabilità generale dello Stato, che utilizza sistematicamente questi ritardi e queste ganasce fiscali per far quadrare i conti pubblici. Ma allentare questa pressione è ancora più urgente per le famiglie e per le imprese della stessa riduzione del prelievo fiscale.

In sintesi la Flat Tax o qualsiasi altro progetto di massiccia riduzione fiscale, può essere attuato solo fuori dai parametri europei, o almeno con una impostazione molto più elastica della contabilità generale dello Stato.

STOP ALL'INVASIONE DEGLI IMMIGRATI

Sul tema dell'immigrazione, grazie alla battaglia comune di tutto il centrodestra contro lo *lus soli*, la possibilità di trovare un punto di sintesi in chiave sovranista è molto più semplice, ma bisogna comprendere che la situazione è talmente fuori controllo da rendere necessarie delle misure veramente drastiche.

Innanzitutto il BLOCCO NAVALE delle coste libiche (e ora anche tunisine) ha efficacia solo se viene condotto con un grado di determinazione superiore a quello del ministro Minniti, che pure ha attuato una svolta rispetto al periodo scellerato di Renzi e Alfano. Questo pone dei problemi in termini di Diritto Internazionale e di Diritto della Navigazione, che devono essere affrontati nella consapevolezza di vivere in uno “**stato di eccezione**” che impone il superamento delle regole per difendere i nostri confini.

Secondo punto è la necessità di organizzare delle ESPULSIONI DI MASSA DEI CLANDESTINI che oggi vivono in Italia. Le espulsioni individuali, quando non si riducono all'atto burocratico della consegna di un pezzo di carta, sono troppo costose per incidere realmente sul milione di persone che oggi rimane nel nostro paese senza avere nessun diritto e senza nessuna prospettiva di integrazione. **Sono necessari viaggi charter settimanali e navi speciali per riportare in modo massiccio i clandestini nelle loro patrie d'origine.** È evidente che tutto questo sarà letto dal buonismo imperante come una violazione di diritti umani, al pari dei "muri" eretti da Orban o promessi da Trump. Purtroppo, e lo diciamo con il massimo rispetto dei diritti umani di tutti, le mezze misure su questo terreno producono più drammi di quelli che risolvono.

Infine l'idea di un "piano Marshall per l'Africa" lanciato da Berlusconi sulla base dell'antico slogan "AIUTIAMOLI A CASA LORO", deve essere attuata pretendendo un reale impegno europeo e occidentale su questo obiettivo. Questo piano – che deve prevedere sia la cooperazione allo sviluppo, che la costruzione di campi profughi e hotspot sulle coste africane – non è credibile se non viene realizzato in contemporanea con il Blocco navale delle coste nord-africane.

Ovviamente la pre-condizione necessaria per attuare questo piano è quella di vincere la battaglia contro l'approvazione della Legge sullo *Ius Soli* nelle ultime settimane di questa legislatura. Se la legge dovesse passare noi avremmo come primo immediato impatto un potente messaggio di richiamo verso le centinaia di migliaia di persone che possono migrare dal Nord-Africa verso le nostre coste. Un impatto gravemente negativo che non sarebbe cancellabile neanche con una successiva abrogazione di questa legge, per via parlamentare o referendaria.

MENO EUROPA: DALLA REVISIONE DEI TRATTATI AL PROBLEMA DELL'EURO

Dopo la sconfitta di Marine Le Pen alle elezioni francesi, nella propaganda sovranista il problema della moneta unica europea è stato progressivamente messo in secondo piano rispetto all'obiettivo di una revisione radicale dei trattati europei. In effetti l'azione congiunta del *Quantitative Easing* di Mario Draghi e la campagna terroristica sui rischi connessi alla fuoriuscita dall'euro, ha provocato l'effetto di far apparire questo obiettivo più come il proposito di un avventurismo demagogico che non una strategia economica concreta e praticabile.

Chi non si fa incantare da questa propaganda ed è consapevole che il QE non potrà durare in eterno (e comunque si concluderà con l'ormai prossimo avvento di un Governatore tedesco alla guida della BCE), sa bene che **il recupero della sovranità monetaria è uno scoglio ineludibile per rimettere in moto tutta l'economia europea e in particolare quella italiana.** Semmai, ci si rende conto che un'uscita unilaterale dell'Italia dall'euro è una strada densa di difficoltà, a cui sarebbe largamente preferibile una strategia concordata fra tutti gli stati membri.

Per questo bisogna formulare, sia in chiave di piattaforma unitaria del centrodestra che in modo molto più accentuato come proposta del Polo Sovranista, una strategia politica e comunicativa diversa. Non certo quella della doppia circolazione della moneta che, oltre ad essere contraria ai regolamenti della BCE, finirebbe non per risolvere ma per aggravare i problemi dell'economia italiana. **Una moneta nazionale introdotta in doppia circolazione con quella europea non risolve nessuno dei problemi di scambi con gli altri stati, ma in più mette in crisi anche i redditi e i risparmi dei lavoratori.** Diverso è il caso dei "MiniBot" proposti da Claudio Borghi Aquilini per i pagamenti dei debiti dello Stato nei confronti dei privati e da questi utilizzati per fare fronte alle tasse e alle tariffe dei servizi pubblici: non è una doppia circolazione di moneta vietata dalla BCE, ma il pagamento di una parte del debito pubblico con mini titoli al portatore.

La radicale revisione dei trattati europei rimane la strada da percorrere, a patto che non sia l'ennesima riproposizione del sogno di "battere i pugni sul tavolo" e di inseguire impossibili "protagonismi italiani in Europa". **La revisione dei trattati proposta dal Polo Sovranista, deve essere un modo per "lanciare la palla nel campo avversario" e costringere gli organismi di Bruxelles ad avere "l'onere della prova" sul fatto che la politica economica della UE è nemica dello sviluppo e dell'occupazione.**

Proviamo ad elencare i trattati che devono essere completamente cambiati:

- ABOLIZIONE DEL FISCAL COMPACT E DEL PAREGGIO DI BILANCIO IN COSTITUZIONE, fino al punto di rivedere completamente i parametri di Maastricht;
- SOTTRARRE GLI INVESTIMENTI PRODUTTIVI DAL PATTO DI STABILITÀ, a cominciare da quelli necessari per la ricostruzione e la prevenzione del rischio sismico ed idrogeologico, in modo da poter realizzare in Italia un vasto "NEW DEAL" PER LA MANUTENZIONE E LA SALVAGUARDIA DEL TERRITORIO;
- ABOLIZIONE DEI DIVIETI DI AIUTI DI STATO ALLE IMPRESE IN DIFFICOLTA', soprattutto quelle che rischiano di essere attaccate ed acquisite da Fondi sovrani stranieri, salvaguardando le filiere del *Made in Italy* e le partecipazioni statali nelle industrie strategiche nazionali;
- CANCELLAZIONE DEL BAIL-IN, RIPORTANDO IN ITALIA LA VIGILANZA DELLE BANCHE E LA BANCA D'ITALIA SOTTO L'AUTORITÀ POLITICA, questo problema è talmente evidente che perfino il PD di Renzi ha cercato di strumentalizzarlo con il famoso ordine del giorno parlamentare contro il governatore Visco;
- IMPORRE IL FINANZIAMENTO DI UNA POLITICA ECONOMICA DI PIENA OCCUPAZIONE, secondo quanto previsto dalla nostra Costituzione, inserendo il "tasso di disoccupazione minimo" tra i nuovi parametri della convergenza economica europea;
- ABOLIRE TUTTE LE NORME SULLA CONCORRENZA CHE CONSENTONO LA PREVALENZA DEI GRANDI GRUPPI ECONOMICI CONTRO I PICCOLI PRODUTTORI, la Direttiva Bolkestein è l'esempio più conosciuto di questi interventi, ma tutti i settori del commercio, della piccola impresa, dei call center, degli appalti di opere pubbliche, sono colpiti da regole che finiscono sempre per creare vantaggi competitivi per le multinazionali e per i grandi gruppi economici;
- RIDUZIONE DEL CONTRIBUTO ITALIANO ALLA UE E RECUPERO DELLE RISORSE OGGI DESTINATE AI FONDI STRUTTURALI, l'Italia paga un prezzo troppo alto per la sua appartenenza all'Unione, mentre si trova a devolvere risorse per i fondi strutturali che solo in parte si riesce ad utilizzare nell'Obiettivo convergenza. Tutti i bandi, gli assi e i vincoli per l'utilizzo di questi fondi avevano un senso quando l'Italia, prima dell'allargamento dell'Unione, otteneva per il proprio Mezzogiorno più risorse di quante ne versava. Oggi non è più così e i fondi strutturali appaiono come una partita di giro a saldo negativo, molto distante dalle vere esigenze di investimento dei nostri territori.

MENO DUMPING SOCIALE E AMBIENTALE NEL COMMERCIO GLOBALE: RIPRISTINARE LE FRONTIERE ECONOMICHE.

Il problema del Dumping sociale ed economico creato da Stati non democratici e da economie non di mercato è stato compreso persino dal Ministro Calenda, che si è fatto promotore di una lettera di Ministri dello sviluppo economico per chiedere alla Commissione europea di inserire dazi e protezioni contro questo tipo di concorrenza sleale. Questo obiettivo è stato fatto proprio dal Presidente Juncker nel suo ultimo discorso sullo stato dell'Unione, ma temiamo che un vero regolamento europeo in questo campo non vedrà mai la luce.

Contemporaneamente l'Unione Europea sta esercitando pressioni fortissime perché l'Italia ratifichi prima della fine di questa legislatura il CETA, trattato di libero scambio tra l'Europa e il Canada, vero

passepartout per eludere la cancellazione del TTIP voluta da Trump.

Ripristinare le frontiere economiche, rimettere in discussione i trattati del WTO, imporre l'etichettatura d'origine per tutti i prodotti agroalimentari e per quelli industriali, garantire il rispetto agli standard italiani in termini di qualità e di sicurezza delle produzioni sono obiettivi che devono essere raggiunti in sede europea o a livello italiano, per evitare che la globalizzazione nasconda dietro le regole del mercato gli interessi delle multinazionali e dell'economia finanziaria.

Inutile dire che la priorità assoluta del commercio internazionale dell'Italia è L'ABOLIZIONE IMMEDIATA DELLE SANZIONI CONTRO LA RUSSIA che hanno avuto un impatto devastante sulla nostra economia.

I DIRITTI DEL LAVORO E LA PIENA OCCUPAZIONE

L'abolizione del Jobs Act e della Legge Fornero rappresentano una priorità per ridare dignità al mondo del lavoro, per creare lavoro stabile e di qualità e per rimettere in moto lo sviluppo.

La legge Fornero ha reso le nostre regole pensionistiche le più dure di tutta l'Europa, costringendo i lavoratori italiani a restare a lavoro fino a 67 anni dal 2019, quando scatterà l'adeguamento automatico all'aspettativa di vita dell'età pensionabile.

Tale meccanismo ha determinato una paralisi del mondo del lavoro, con lavoratori sempre più anziani a cui viene negato il diritto alla pensione in un'età accettabile, e con milioni di giovani che non riescono a trovare un'occupazione. Un blocco del turnover che il nostro Paese non può permettersi con la disoccupazione giovanile che arriva al 50% nelle Regioni meridionali e con una fuga di giovani cervelli di duecentomila unità solo nell'ultimo anno.

Le deroghe a tale meccanismo previste per i lavori usuranti sono del tutto insufficienti ed escludono alcune categorie, come i lavoratori della Pubblica Amministrazione, che, seppur non appartenenti a categorie usuranti, dovrebbero essere avviati alla pensione ad un'età congrua per favorire il rinnovamento e il ringiovanimento della macchina amministrativa dello Stato.

È quindi necessario ed urgente abrogare la legge Fornero ed approvare una nuova riforma delle pensioni che fissi un'età flessibile per il pensionamento e che, comunque, non superi i 65 anni.

La nuova riforma delle pensioni dovrà, altresì, separare il fondo previdenziale da quello assistenziale, in quanto quest'ultimo non può continuare ad essere quasi esclusivamente a carico dei lavoratori, gravando – falsandola – sulla spesa pensionistica.

Inoltre, **va modificata la Naspi, indennità mensile di disoccupazione**, che attualmente rappresenta un accompagnamento alla fuoriuscita dal mondo del lavoro, trasformandola in indennità per il reinserimento nel mondo produttivo, anche attraverso l'impiego dei lavoratori in Naspi da parte di altre imprese.

Altra grave emergenza del nostro Paese è il lavoro precario, che impedisce ai giovani e ai meno giovani di vivere con la certezza di un solido punto di riferimento lavorativo e, quindi, di costruire una famiglia e di incrementare la natalità, questione vitale per il futuro del Popolo Italiano.

Tale emergenza sociale si è aggravata a seguito della introduzione del Job Act, il contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti che è stato il grande inganno perpetrato dal Pd renziano ai danni del Paese. Esso ha, infatti, creato l'illusione del lavoro stabile e definitivo, determinando nuove assunzioni e la trasformazione dei contratti a termine in contratti a tempo indeterminato solo per i primi tre anni di decontribuzione. Un'illusione che è svanita una volta terminati i benefici contributivi, quando i datori di lavoro, complice l'abolizione dell'art. 18, hanno potuto licenziare con maggiore facilità. In questo modo, il Job Act ha creato nuova disoccupazione e nuova precarietà.

Pertanto, è necessario abolire il Job Act, ripristinare la tutela dell'art. 18 e tornare al vero contratto di lavoro a tempo indeterminato, che attribuisce al lavoratore una posizione di tutela contrattuale forte e responsabilizza il datore di lavoro nel creare rapporti di lavoro stabili e di qualità.

Tale norma non è solo una fondamentale conquista nei diritti dei lavoratori ma ha anche un alto significato valoriale perché, in caso di licenziamento illegittimo, il datore di lavoro dovrà essere tenuto al reintegro del lavoratore nel posto di lavoro e non sarà più sufficiente versare un indennizzo, come previsto dal Job Act, che ha assimilato la vita e la dignità del lavoratore ad una mera somma di denaro.

Inoltre, la fallimentare esperienza del Job Act ha dimostrato che il lavoro non si crea per decreto ma occorrono politiche attive per il lavoro che abbiano un reale fondamento: la riduzione strutturale del costo del lavoro e, quindi, del cuneo fiscale, politiche finalizzate a favorire gli investimenti e la nascita di nuove imprese che possano creare occupazione.

E' possibile puntare al grande obiettivo della piena occupazione facendo leva sulla riduzione della pressione fiscale, sia a carico delle imprese che dei lavoratori, e su azioni politiche strategiche: **un Piano straordinario per il lavoro che punti sul rinnovamento della Pubblica amministrazione, un Piano straordinario per le bonifiche e la prevenzione del dissesto idrogeologico e la manutenzione del territorio, un Piano straordinario per l'edilizia, indispensabile per far fronte ad un'altra grave emergenza sociale, che è il disagio abitativo e, particolarmente, la mancanza di case popolari.**

Se, da una parte, occorre ripristinare le tutele e la dignità del mondo del lavoro, dall'altra occorre mettere in campo una massiccia strategia per sostenere la piccola e media impresa, che costituisce l'ossatura produttiva del nostro Paese.

A tal proposito, occorrono politiche di riduzione della pressione fiscale e dei vincoli burocratici, che in Italia hanno raggiunto livelli di vera e propria oppressione che uccide le imprese ed i consumi delle famiglie, dando vita ad una spirale negativa senza fine che impedisce al nostro Paese di intraprendere la via della crescita economica.

E' fondamentale, inoltre, dopo anni di abbandono, definire una nuova programmazione industriale nazionale che, partendo dalle vocazioni dei territori, consenta di rilanciare un nuovo Modello di sviluppo.

Infine, bisogna **dare attuazione all'art. 46 della Costituzione che prevede la partecipazione dei lavoratori alla gestione dell'impresa** e che può essere la vera svolta per il mondo del lavoro e delle imprese. La partecipazione è un modello di gestione dell'impresa che vede la collaborazione tra lavoratori e imprenditori per la condivisione degli obiettivi, dei benefici e delle responsabilità e come strumento per la crescita – economica ed etica – delle imprese, del mondo del lavoro e della società italiana.

UNA POLITICA PER LA VITA

La demografia, più di altre scienze, è in grado di fotografare una società fornendo informazioni maggiormente definite.

In Italia, il primo gennaio del 2017 risultavano residenti 86.000 persone in meno rispetto al 2016, con un calo dello 0,14 per cento. I dati sono ancora più sconcertanti soprattutto facendo riferimento al livello delle nascite: anche sotto questo aspetto, nel 2016, si è raggiunto il livello minimo essendo nati appena 474.000 bambini.

Il caso italiano dunque, sotto l'aspetto demografico, è molto preoccupante; da oltre trent'anni, il tasso di fecondità è inferiore non solo al valore di sostituzione (2,1) ma anche al valore soglia (1,5) indicando inesorabilmente un decremento traumatico della popolazione.

Procedendo all'esame dei dati, infatti, negli ultimi trenta anni la popolazione italiana ha conosciuto un incremento dei residenti di circa 4,5 milioni, grosso modo pari all'immigrazione ricevuta. Il tasso di fertilità, però, si è mantenuto stabilmente al di sotto di quello di sostituzione e quindi sono mancati circa 10 milioni di "nuovi nati". I dati reali del declino demografico così risultano occultati per effetto dei flussi migratori e per l'aumento delle aspettative di vita: a fronte di una stabilità nominale della popolazione la struttura demografica della Nazione, gravemente deficitaria, rischia di compromettere seriamente il futuro dell'Italia e la sua stabilità economico-sociale.

A ciò si aggiunga che 80.000 italiani sono espatriati con la conseguenza che siamo contestualmente terra di immigrazione e di emigrazione.

Riteniamo altamente preoccupante che l'argomento delle dinamiche demografiche sia completamente rimosso dal dibattito pubblico e soprattutto che esso non venga percepito come un problema anche in relazione alla tenuta del nostro sistema economico.

Le conseguenze di tali trend negativi rischiano di compromettere numerosi aspetti della vita sociale. Meno nascite oggi vuol dire, infatti, meno lavoratori domani e, conseguentemente, meno risorse per finanziare la sanità e meno contributi per pagare le pensioni. Anche la spasmodica ricerca della crescita del PIL diviene un obiettivo irrealizzabile se cala la popolazione, pur in presenza di aumenti di produttività e di consumi individuali.

Il rischio per l'Italia è quello di decadere tra culle vuote e case di cura piene.

Nel momento in cui si registrano tali fenomeni depressivi, la mancanza di dibattito politico sul tema produce solo goffi tentativi governativi, quali ad esempio l'istituzione del *Fertility Day* da parte del Ministro Lorenzin e la inconsistente stabilizzazione del bonus bebè, dimezzato, nell'ultima Legge finanziaria in corso di approvazione.

Tali tentativi risultano del tutto inadeguati se si considera che il costo medio annuo di un figlio per una famiglia viene stimato in circa 15.000 euro sino alla maggiore età.

Se la scelta di avere un figlio viene considerata solo nel suo valore "privatistico" il problema non avrà mai soluzione; al di là dello sviluppo dei servizi e delle "mance elettorali" mascherate da bonus è evidente che il punto minimo da cui partire, per evidenziare una scelta inequivoca dello Stato di sostenere la dinamica demografica, è la creazione di un sistema di incentivi fatto di deduzioni e detrazioni del costo medio dei figli.

Il problema però non è solo di natura economica: una popolazione che invecchia è sempre meno capace di affrontare le sfide che ciclicamente la storia propone; infatti, parallelamente all'inizio della crisi demografica – e forse come ragione di quest'ultima – si è registrata una mutazione antropologica e culturale delle aspettative e dei desideri. Bisogna pertanto reagire anche dal punto di vista culturale all'attacco del laicismo alla famiglia che peraltro, nella storia, avviene sempre nei periodi di maggior crisi economica.

Quello che è avvenuto negli ultimi cinque anni, non solo dal punto di vista legislativo ma anche meramente amministrativo – ad esempio nel mondo della scuola – testimonia tale assunto.

Il centrodestra dovrà dunque non solo vincere con i valori, ma governare con i valori.

Sui temi dei valori non negoziabili non si può dimenticare la grande manifestazione del Family Day del 2016, in cui è risuonato il monito "Ce ne ricorderemo" che fu il primo segnale della sconfitta di Renzi nel Referendum costituzionale. Nonostante questo, i governi di centrosinistra hanno prodotto la Legge sulle unioni civili e procedono su quella del Fine Vita, mentre nulla di strutturale è stato fatto per sostenere la famiglia fondata sul matrimonio tra uomo e donna.

Da questo bisogna ripartire, per riformare l'imposizione fiscale sul modello del QUOZIENTE FAMILIARE che da decenni opera positivamente in un paese ultra-laico come la Francia. Ci permettiamo di dire: IL QUOZIENTE FAMILIARE È LA VERA PRIORITÀ FISCALE, non solo per

motivi etici e sociali, ma anche per rimettere in moto lo sviluppo economico, perché **la crisi demografica è la prima causa della crisi economica.**

Nella piattaforma unitaria del centrodestra bisogna pretendere l'inserimento di specifici impegni che prevengano ogni spinta dei settori più laicisti verso la messa in discussione dei valori non negoziabili. Non vogliamo più rivivere l'incubo di quegli scivolosi dibattiti parlamentari sulle "riforme" contro il diritto alla vita, in cui dal centrodestra emergevano sponde trasversali verso la sinistra radical-progressista.

SUSSIDIARIETA' E TERZO SETTORE

Il terzo settore è una risorsa vitale per il nostro Paese e in questi ultimi anni lo si è visto in modo chiaro. E' riuscito a supplire alle debolezze dello Stato, costituendo una rete utile a contrastare le marginalità sociali ed alleviare le situazioni diffuse di disagio e difficoltà maturate tra moltissime famiglie italiane. Lo ha fatto grazie alla sua natura e, allo stesso tempo, nonostante la sua natura. Infatti, le organizzazioni attive in questo campo sono soggetti privati che però operano in ambiti pubblici - nel campo delle politiche e dei servizi sociali, della cultura, della tutela ambientale - svolgendo quindi funzioni pubbliche e collettive. Questo significa che il Terzo Settore è promotore di attività di interesse generale, alla pari delle imprese e delle pubbliche amministrazioni e si è dimostrato sempre più spesso in grado di offrire soluzioni altrettanto o addirittura più efficaci.

L'importanza di questa dimensione del vivere associato si ritrova in alcuni cardini del nostro ordinamento: l'art.118 della Costituzione afferma "il principio di sussidiarietà", secondo cui lo Stato si deve ritirare da tutto ciò che può essere fatto autonomamente dal privato sociale. Questo assunto, assieme alla legislazione europea, contribuisce a definire il terzo settore una parte fondamentale della società.

Per questi motivi, la riforma recentemente emanata può e deve essere solamente un punto di partenza da arricchire e modificare secondo due principali direttive.

Da una parte è necessario limitare l'aziendalizzazione del settore. Chi vi opera non può e non deve comportarsi da azienda tout court. Come soggetto tra lo Stato e il Mercato, il terzo settore non può diventare erogatore di servizi profit, ma deve continuare ad essere lo strumento di azioni spontanee di aiuto e di partecipazione che esprimono il significato più profondo della solidarietà sociale. In un periodo di inedita concentrazione della ricchezza nelle mani di pochi e di smaterializzazione e finanziarizzazione dell'economia, nonché di riduzione del valore delle prestazioni pubbliche, le attività del non profit divengono sempre più un volano sul benessere della società.

Dall'altra parte occorre riconoscere e valorizzare la grande eterogeneità di soggetti operativi in questa area, ciascuno con sue caratteristiche ed esigenze, ma tutti ugualmente impegnati nella costruzione di forme di solidarietà, lavoro e partecipazione fondamentali per la buona salute di ogni ambito della nostra società.

L'associazionismo sportivo è una componente fondamentale del terzo settore e per questo è necessario preservarlo da un'eccessiva professionalizzazione o attenzione al dato puramente agonistico. L'obiettivo deve essere quello di garantire la pratica sportiva a tutti i cittadini, soprattutto ai giovani e alle fasce sociali disagiate, come un autentico diritto da sancire nel modo più solenne. Per questo proponiamo l'inserimento del "diritto allo sport" all'interno dei principi fondamentali della nostra Costituzione.

MENO STATO, PIU' UNITA' TRA NORD E SUD: PRESIDENZIALISMO, AUTONOMIA PER LA LOMBARDIA E IL VENETO, CREAZIONE DELLA MACROREGIONE DEL SUD

Su questi temi si gioca la credibilità sia di una Lega non più confinata a difendere gli interessi delle regioni settentrionali, che di un progetto anti-statalista ed anti-centralista che non ceda alle suggestioni del neo-liberismo.

Come abbiamo già detto, un Presidente della Repubblica eletto dal popolo è il naturale punto di riferimento della sovranità nazionale per bilanciare forme più spinte di autonomia e di federalismo. In altri termini il collante unitario viene garantito non dalle burocrazie stataliste, ma dal potere conferito direttamente dal popolo di essere realmente arbitro rispetto ai conflitti istituzionali e territoriali. Un Presidente della Repubblica che promulghi non solo le leggi nazionali ma anche quelle regionali, che presieda effettivamente il CSM, che intervenga per affrontare ogni emergenza e per tutelare l'interesse nazionale.

I Referendum sull'Autonomia della Lombardia e del Veneto, su cui si sono impegnati sia il Movimento Nazionale che il Fronte Identitario, hanno rappresentato la rivendicazione di un'autonomia che riconosca i meriti e le identità dei territori. Se la trattativa tra Governo e Regioni si svolgerà in modo equilibrato, conferendo una più ampia autonomia con le relative risorse, ma senza negare il principio dell'Unità nazionale e della solidarietà tra le Regioni, il risultato sarà quello di un maggiore sviluppo e di una maggiore ricchezza prodotta da questi territori che sono i motori economici dell'Italia.

In questo "federalismo a geometria variabile" le regioni del Sud devono darsi degli obiettivi differenziati rispetto a quelle del Nord: inseguire Lombardia e Veneto nella rivendicazione di una maggiore autonomia significherebbe annullare il valore meritocratico di queste rivendicazioni, appesantendo le regioni del Sud di nuovi compiti che non sono in grado di svolgere. L'obiettivo è un altro: non quello di ottenere maggiori competenze ma quello di rafforzare le istituzioni regionali per aumentare il loro peso politico e per meglio gestire quello che è già di loro competenza.

In questo si inserisce la proposta lanciata dall'MNS di creare una MACROREGIONE DEL SUD, cominciando da uno stretto Coordinamento tra le Regioni del Sud della penisola.

La Macroregione del Sud – un soggetto istituzionale di 15 milioni di abitanti – è la vera svolta che serve al Mezzogiorno per superare i gap infrastrutturali, attraverso una strategia complessiva ed organica per la spesa dei 94 miliardi di fondi comunitari e nazionali, destinati alle Regioni meridionali, concentrandola su progetti strategici per lo sviluppo, su infrastrutture e grandi opere. **Questa nuova istituzione deve essere dotata di una BANCA DI SVILUPPO (collegata ad una tecnostuttura unificata che funzioni come "banca progetti" e stazione appaltante) in grado di raccogliere finanziamenti pubblici, privati ed europei per finanziare i grandi investimenti infrastrutturali e lo sviluppo imprenditoriale del Mezzogiorno.** Inoltre è necessario garantire alle imprese e alle famiglie meridionali l'accesso al credito, almeno nella stessa misura in cui viene raccolto il risparmio nelle stesse regioni. La scomparsa quasi totale di istituti di credito radicati nelle regioni del centro-sud, tutti acquistati da grandi gruppi bancari del Nord-Italia o stranieri, ha provocato il paradosso per il quale il risparmio raccolto nel Mezzogiorno viene trasferito e impiegato in altre aree dell'Unione europea.

Infine **bisogna inserire tra i grandi negoziati con l'Europa la creazione di una FISCALITA' DIFFERENZIATA DI COMPENSAZIONE**, che permetta alle imprese che operano nel Mezzogiorno di avere una compensazione per i minori servizi e le peggiori condizioni di competitività in cui operano.

Un MODELLO DI SVILUPPO FONDATAO SULLE IDENTITÀ DEL MEZZOGIORNO si deve basare sull'agroalimentare, l'ambiente, il turismo, la logistica e un'industrializzazione non subalterna al Nord. La cultura e l'identità meridionali non debbono più essere violentati da

una logica coloniale imposta dal resto dell'Italia e dell'Europa.

Per l'agroalimentare è necessaria una nuova programmazione del territorio che rilanci l'imprenditoria agricola, combatta i residui del latifondo pubblico e privato e accorpi le proprietà agricole troppo frammentate, affidando i terreni a chi li valorizza realmente, difendendo il paesaggio e combattendo la speculazione edilizia e l'inquinamento ambientale.

Contemporaneamente occorre delineare una strategia di sviluppo industriale che concentri al Sud almeno tre poli strategici: il polo aerospaziale, quello marittimo e ferroviario, quello della ricerca e dell'innovazione delle Università meridionali.

La ricerca ha già forti eccellenze nel Sud, che però non fanno sistema. Non è un caso che i maggiori ricercatori che lavorano nei paesi più avanzati provengano dal Sud Italia dove la formazione, anche quella post-universitaria, è spesso di alto livello. Per questo bisogna investire sul sistema scolastico e universitario, creando dei poli di ricerca e di innovazione in grado di utilizzare "cervelli" non più costretti ad emigrare dalla propria terra.

Il Sud è la porta del Mediterraneo e deve essere area centrale per l'interscambio tra l'Europa e i Paesi del Nord-Africa e del Medioriente. Intorno alla centralità del porto di Gioia Tauro si può dar vita ad una rete della portualità interconnessa attraverso gli interporti per il trasferimento delle merci su ferro per ridurre costi e inquinamento. Da qui l'esigenza di un "polo ferroviario" per garantire la produzione e la manutenzione delle infrastrutture su ferro necessarie in tutto il meridione. Stesso discorso per il comparto marittimo, dove va aggiunto il rilancio della cantieristica navale. Già nel lontano 1783 a Castellammare di Stabia esisteva la più grande industria di cantieristica navale di tutto il Mediterraneo che occupava ben 2006 unità lavorative; abbiamo dovuto aspettare la Fincantieri per assistere alla penalizzazione delle aziende in Sicilia e al pesante ridimensionamento di Castellammare. Oggi, anche grazie al grande mercato delle compagnie di navigazione crocieristica, la cantieristica meridionale può e deve essere rilanciata.